

Versi friulani per il terremoto:

Il passo pesante dell'orco

Carducci pensava, celebrando sul mezzodi il comune rustico carnico, e salutandone i possenti noci e i verdi prati, che bastasse che il console consegnasse ai giovani lance e spade perché l'Unno o lo Slavo fossero respinti. La rievocazione dell'alpestre libertà friulana, della piccola patria difesa dal suo popolo, si tingeva di fiera e di idillio. La natura fida, solenne e gentilmente montana, senza asprezze, liberata dalle superstizioni medievali — quasi a dire che lì era un mondo diverso da quello ai di là dei monti, il sereno mondo latino nella sua marca di confine più aperta alle offese e tribolata dalla storia, dalla ferocia barbara nei secoli — opponeva una consapevolezza d'altra origine e d'altro destino. Ma quella piccola patria pretendeva di possedere e mostrare una sua specifica individualità, fatta diversa dalla storia, dalla collocazione geografica. Certo da Aquileia veniva il sentimento d'essere «nazione» romana e cristiana, ma a Cividale l'altare di Ratchis, lo splendido tempio longobardico, la Pietà del duca Orso (e le decine di gioielli barbarici nel Museo); la casa natale del primo storico del popolo longobardo, Paolo Diacono, ma ancora le tracce del passaggio sul territorio e nella storia dei Franchi, e sulle mura e sugli archi il leone di San Marco, e nell'aria l'impercetibile sbatter d'ali dell'aquila bicipite asburgica, insieme intessono un breve sommario, ma essenziale, della vicenda friulana nei secoli.

Tuttavia quanto poco questo popolo abbia potuto fare la sua storia ed esser padrone del suo destino è facile immaginare perché le sue libertà furono sempre minacciate, e non di rado soffocate. Ma sorprendente è il retaggio originale di arte (gli splendori, ormai offesi gravemente e distrutti, di Gemona con la piccola meraviglia del suo Duomo, di Venzone medioevale, di Cividale, di Palmanova con il disegno stellare delle sue mura di città-fortezza, giù fino a Portogruaro, al Castello di Colloredo del Nieve e della Pisana, alla splendida Aquileia — di tutto il Friuli tra monte e mare); non meno originale e viva la ricchezza popolare di usanze e di tradizioni, che soprattutto la viva voce della sua lingua esprime: questo è il fondamento storico e etnico della «friulanità».

Quando Carducci fantasticava sui prati e attorno ai noci della Carnia, l'Orco dormiva, e ha dormito pure quando il Friuli se ne stava appartato e quasi dimenticato, confuso nella nostra conoscenza con l'indistinto territorio di generica denominazione veneta. Di lì partivano, senza strepiti nel fustagno dei loro abiti, emigranti come i nostri: prima in paesi prossimi, per fare le stagioni, arrotini, venditori degli oggetti di legno usciti dalle loro mani e dalle veglie, per cui erano famosi, piccolo popolo della miseria e delle carestie con tanto amore rievocato dalla austera e gentile scrittrice

ottocentesca Caterina Percoto; e poi l'esodo per i lontani cantieri, per le lontane miniere, ovunque si scavasse una galleria, ovunque ci volesse coraggio e fatica. Anche questo senza strepiti, ma con dolore. Ci voleva il risveglio dell'Orco per accorgersi che esistevano il Friuli, e il suo popolo con la sua anima. Una presenza che andava ben oltre le polemiche — spesso risorgenti — per la costituzione della Regione che lo univa alla Venezia Giulia o sulle proteste per le pesanti servitù militari: queste erano notizie come tant'altre. Ci voleva il risveglio dell'Orco, che pure altri sobbalzi, e crudeli, nei secoli aveva avuti — come ricordano le antiche cronache — perché lo sbigottimento e lo sgomento lo rendessero presenza concreta, luogo di questa terra con la sua fisionomia, col suo volto, con la sua realtà fisica, morale e culturale.

Tornava, nella terra che era stata calpesta dallo zoccolo micidiale del vero Attila, un altro Attila a rimetterla, purtroppo, sul proscenio. Fu il 6 maggio 1976. E subito si alza una voce ad ammonire:

*Forest, sot i claps e i trafs scjavasàs
da la mè cjasa i soi restà:
a fluriva za la glicine tal pergu
il ruzà da la tiara in pus secons l'è brusada.*

*(Straniero, sotto i sassi e le travi spezzate
della mia casa sono rimasto:
fioriva già il glicine sulla pergola
il ruggire della terra in pochi istanti l'ha bruciato).*



Gemona, Chiesa parrocchiale: La Vergine col Bambino (Bernardino da Bissone).
Da «Una cultura da salvare», Electa Editrice.

L'ORCULAT



Popolo friulano nel terremoto
Popolo del Friuli terremotato
Problemi di ricostruzione e Friuli
Problemi per la ricostruzione del Friuli
Guida alla casa del Friulano in Friuli

1976
EDIZIONE DI CULTRAVAT FRIULANE DE QUARENE

E un'altra riprende:

*Nissun al disarà pi
il tiò non di rosade.
Jô i ài provàt a clamâti
tal ajar sporc di cjalsine
che muart al sta su la tô muarte
cjase. Li tô viartis pupilis
a son do perlis piardudis
pal soreli che vuêi al creve
il côr dai vis.*

*(Nessuno dirà più
il tuo nome di rugiada.
Io ho provato a chiamarti
nell'aria sporca di calce
che morta sta sulla tua morta
casa. Le tue pupille aperte
sono due perle perdute
per il sole che oggi spacca
il cuore dei vivi).*



Gemona, Chiesa parrocchiale: La Vergine col Bambino (Bernardino da Bissone).
La statua, dopo il terremoto del 6 maggio 1976, è acefala.
Da «Una cultura da salvare», Electa Editrice.

Questi versi appartengono a due delle dieci poesie dei dieci poeti friulani (Lionel Floret e Zuan Franc Elar) presenti nella silloge pubblicata dalle «Edizioni de Comunitât furlane de Suizzare» stampato a Bellinzona da Salvioni. Animatore e coordinatore è stato A. M. Pittana, presente nel volumetto come poeta, con lo pseudonimo Agnul di Spere, con il quale già si è fatto conoscere con la raccolta «Semantiche dal Flaut» (Pordenone 1975), e che nei versi del suo componimento "No vosarai mai avonde" ("Non urlerò mai abbastanza Gemona") propone la figura della leggenda e del terrore popolare, proprio l'«Orculat», l'Orco, quale personificazione del flagello, del terremoto. Un mostro che tende a riassumere in sé il ricordo delle passate calamità storiche, ma anche a scavalcarle con la forza dell'imprevedibile fatalità:

*Orculat te gnot
Atile che no ti vin viodût,
Turc, sables di vint . . .
A si sciape la tiare
e a sglavinin claps
o aganes fermajju,
difindéinus la patrie.*

*(Orco nella notte,
Attila che non abbiamo visto,
Turco, sciabole di vento . . .*

*Si spacca la terra
e diluviano sassi,
fermateli o fate,
salvateci la patria).*

E «L'Orculat», s'intitola appunto questa raccolta poetica. Le dieci poesie friulane sono ognuna tradotta in ladino, italiano, francese e tedesco: quasi a voler diventare un messaggio comunicato a tutti gli uomini della plurilingue e fraterna Svizzera.

La corralità della collaborazione e dei sostegni confermano l'idea di un atto di solidarietà di concreto aiuto, ma anche di umanità fraterna e di collaborazione culturale. Se nei momenti in cui la vita minacciata o distrutta, il bene prezioso e sacro che è, diventa il primo pensiero del prossimo indenne e fortunato, se la mano tesa e l'opera fattiva devono primeggiare quando essa riprende, sia pure in mezzo agli immani problemi della ricostruzione, la conoscenza dell'integralità di un patrimonio culturale, di una spiritualità fatta di lingua, storia, arte, costume, società, diventa altrettanto importante.

Di conseguenza dobbiamo augurarci che anche il modesto volumetto di poesie sul terremoto, oltre a testimonianza contingente, risulti una propizia spinta a conoscere ed approfondire la realtà passata e presente del Friuli. Oltre tutto, una realtà che, per ragioni di vicinanza umana e culturale, anzi di appartenenza con distinti caratteri a una neolatinità alpestre e pedemontana, filologica e storica, ma anche ad una italianità culturale che, in forme, partecipazione e misura proprie, rimane un dato concreto, ci appartiene come cittadini di una comune città dello spirito e della storia.

L'approfondimento sarà anche un notevole acquisto culturale.

La voce della poesia friulana ha avuto una tale incidenza nella poesia italiana, perché proprio in primo piano devono collocarsi i suoi versi friulani, con Pier Paolo Pasolini, da mostrare più di una carta di nobiltà presente (si ricordi, tra i molti poeti operanti, Novella Cantarutti, si vadano a cercare i volumetti di Leonardo Zanier, già sindacalista in Svizzera, impegnatissimo e incisivo poeta di «Che Diaz . . . us al meriti») dalla quale risalire alle meravigliose villette, alla poesia colta e popolare, per esempio con l'ausilio della classica antologia di Bindo Chiurlo, ora aggiornato fino al '72. Ma si sorprenderà anche la ricchezza di un filone quasi inesistente nella letteratura strettamente dialettale (che postula una diglossia, e non un bilinguismo come sembra darsi per il friulano), quello narrativo, in cui fa spicco un autore ben conosciuto nella narrativa d'oggi, Carlo Sgorlon, di cui si può leggere in friulano il romanzo «Prime di sere».

Nell'ambito degli studi storici e filologici o folcloristici, a cui danno spazio anche riviste come «Cefastu?» o «Sot la clape», s'incontrerà il mirabile «Atlante storico-linguistico-etnografico friulano»; e poi i testi storici come «Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello Stato patriarcale (1420)» di Giancarlo Menis, o «Storie dal popul furlan» di Pieri Picul, e soprattutto, la recentissima ricca e varia opera «Storia, lingua e società in Friuli» di Giuseppe Francescato e Fulvio Salimbeni. S'incontrerà dunque un'illustrazione poetica, culturale, storica, sociale, che non finirà di interessare e stupire, di avvicinare un'antica civiltà contadina e di borghi (ma anche di un'autentica capitale come Aquileia) e una realtà moderna tra contrasti e determinazione di ricerca della propria identità nella contrapposizione di minoranza cosciente ad un mondo livellatore ed accentratore sempre più insensibile e restio a capirne l'importanza e la ricchezza.

Adriano Soldini